

Redazione: P.S. Bartolomeo all'Isola, 22 - 00186 ROMA - Tel. 06.68.79.081

LA RESPONSABILITÀ DELLE PAROLE

Da tempo mi vado interrogando e rifletto sulla responsabilità, sulla sua importanza, sulla facilità con cui spesso si cerca di evitarla per travestirla con altri affabili, ma vacui contenuti. Gli esempi non mancano, ma in questa sede più che parlare o esemplificare svariati casi in cui la responsabilità personale viene accuratamente evitata in nome di tanti bei concetti, mi occuperò brevemente della responsabilità del linguaggio o meglio del suo uso irresponsabile.

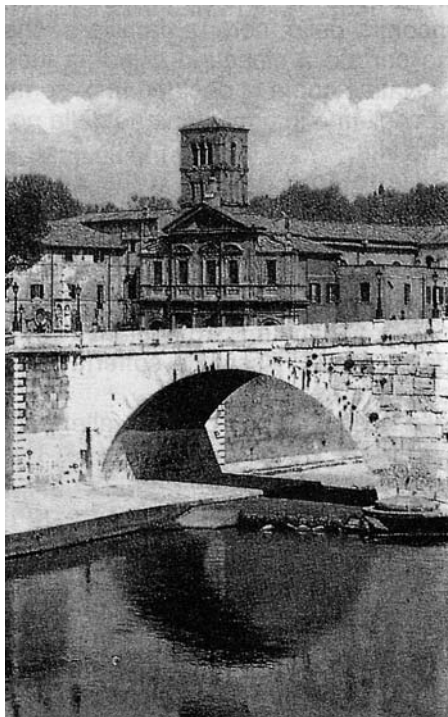
Non avendo le competenze per un approccio sociologico-linguistico, userò un metodo empirico che, spero, risulti efficace.

A mio avviso, occuparsi del linguaggio usato quotidianamente è importante, perché, come è noto a tutti, la lingua non è altro che la cartina di tornasole dell'anima del popolo che la parla.

Andiamo a noi.

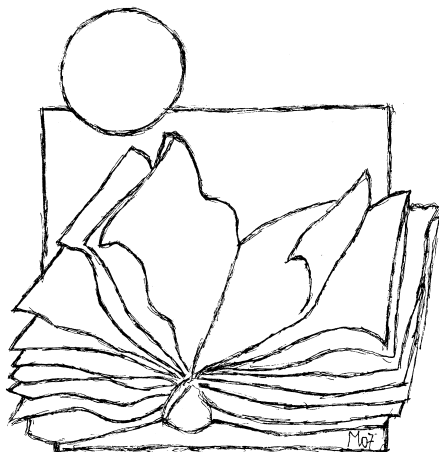
A scuola almeno una volta siamo stati richiamati dai nostri insegnanti perché distratti o perché fonte di distrazione per i compagni.

Ultimamente il termine "distrazione" viene usato in molti scandali finanziari e fallimenti di grandi aziende. Si parla di tizio che ha distratto fondi pubblici, di caio che ha compiuto la stessa azione nei confronti di denaro di aziende o di risparmiatori. Ovviamente tutta quella "roba distratta" va nelle tasche degli artefici della distrazione e/o di loro "compari". Mi chiedo: perché non parlare chiaramente di soldi rubati? È forse la quantità che permette di parlare di un termine al posto dell'altro? Può darsi: alcuni giorni fa leggevo su un giornale: "Ha rubato poche lire, in attesa da anni di processo"! Perché non usare il termine più consono e chiaro agli occhi di tutti e dire: ha rubato tot milioni



euro ...? Questo è anche un modo responsabile per trattare l'argomento, senza buonismi ed ipocrisie.

Non è che per caso, parlando di distrazione e ricordando l'ambito scolastico in cui viene spesso usato, si rende meno stridente il fatto che questi "distrattori" sono da capire, alla stregua di alunni discoli, e, quindi, da recuperare lasciandoli, come in molti casi avviene, nella comodità delle loro ville per riflettere e recuperare il "credito formativo"?



Mi chiedo ancora: qualcuno ha mai visto una banconota di 50 euro o di altro taglio che si distrae perché qualcuno fa il discolo? Al massimo le banconote si regalano, si risparmiano, si spendono, si ricevono e, purtroppo, si rubano! Altro termine usato per "addolcire" la pillola è "assunzione".

Ormai abbiamo a che fare con molte persone che assumono tutti gli stessi dipendenti: la "signora" Cocaina, la "signorina" Pasticca e qualche altro.

Perché non dire chiaramente che coloro che assumono quelle sostanze non fanno altro che drogarsi, come si diceva una volta? Perché dire solamente: "fumano uno spinello" e non usare: "si drogano fumando uno spinello"?

È inutile trincerarsi dietro ipocrisie: chiunque si droga deve essere aiutato, ma nello stesso tempo si devono usare i termini più corretti ed efficaci, per questi stessi e per coloro che ascoltano e leggono le notizie.

Dove sta la difficoltà a dire che tizio si droga usando cocaina? Sarà perché questo fenomeno oramai è molto diffuso in molti "salotti buoni", come lasciano intendere svariati fatti di cronaca? Oppure perché una eventuale liberalizzazione sarebbe vista come un "diritto" ad "assumere" chi si vuole e soprattutto ciò che si vuole? Ai lettori l'ardua sentenza.

Nel caso delle dolorose e famose stragi del sabato sera spesso si parla di guidatori in preda a stupefacenti o ad alcol, quasi mai di drogati o ubriachi! Perché?

Mi auguro che ognuno di noi possa usare i termini più consoni ed idonei nelle varie situazioni in cui venisse a trovarsi.

Non dimentichiamo che Gesù ci dice che il nostro linguaggio deve essere: "sì, sì, no, no; il resto viene dal maligno".

Non dimentichiamo, infine, che San Francesco chiama "fratello ladro" il ladro, ma questo non gli impedisce di amarlo.

Pietro Castronovo

LA SPERANZA NELLA VITA QUOTIDIANA

Riflessioni dalla 4^a unità del Testo dell'Anno "Testimoniare la speranza"

"E chi potrà farvi del male se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro (n.d.r. quelli che fanno il male) e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male" (1Pt 3, 13-17).

"Rendere ragione della speranza" è stato il tema del Convegno ecclesiale di Verona. La speranza, come ha ben illustrato il Testo dell'anno, è infusa nell'anima dallo Spirito Santo come dono teologale. Grazie ad essa, il cristiano non può che essere ottimista, pur fra i tanti mali della vita, perché sa che Cristo è risorto per la sua futura resurrezione. Questa speranza è attesa sicura del compiersi delle promesse divine; il cristiano deve farsene testimone presso coloro che non conoscono ancora l'amore di Dio.

L'incontro col Risorto trasforma gli Apostoli

Negli Apostoli ha operato potentemente la grazia, avendo lo Spirito Santo trovato in essi terreno fertile. Fin dal primo incontro a porte chiuse di Gesù risorto la sera del giorno della resurrezione, ha inizio una loro trasformazione radicale che, da timidi e paurosi li fa, dopo la Pentecoste, missionari della Buona Novella e testimoni coraggiosi, fino al martirio. Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che sono subito credibili dalle folle, anche se il loro annuncio è controcorrente, tanto da scatenare la reazione dei detentori del potere a Gerusalemme e a Roma; anche se esaltano la sofferenza e la croce, come passaggi inevitabili per giungere alla resurrezione e alla vita eterna. La Buona Novella è da loro predicata in tutto il mondo conosciuto, sia ai dotti che agli ignoranti, sia ai liberi che agli schiavi, e senza incitare questi ultimi alla ribellione, anzi predicando la mitezza e l'obbedienza alla legge ad ai padroni. Anche Francesco, apostolo del suo tempo, ha predicato il perdono, la solidarietà, la minorità in mezzo a feroci guerre fratricide, portando esempio e parole d'amore là dove regnava l'odio e la vendetta.

Sentirsi creature per essere uomini di speranza

Con l'ascolto della Parola e con l'Eucaristia avviene in noi una trasformazione in persone ricche di speranza e d'attitudini al bene. Ci viene, infatti, data la possibili-

tà di riconoscerci serenamente per quel che siamo, cioè creature, plasmate come dice Francesco: "a immagine del suo Figlio diletto secondo il corpo e a similitudine di lui secondo lo spirito" (Am V, FF 153). Quando l'essere creature diventa in noi consapevolezza attiva, ci viene naturale metterci dalla parte di Dio, spendendo così al meglio la nostra vita. E ciò facendo, diventiamo testimoni di speranza, vale a dire di certezza che il progetto divino su di noi, assai più grande e realistico dei nostri, si realizzerà e ci realizzerà. La nostra testimonianza è molto importante, in quanto è data ad un mondo sempre meno consapevole dalla sua creaturalità e sempre più convinto della sua autosufficienza sia materiale che spirituale, nell'errata convinzione di non aver più bisogno di Dio.

Dalla speranza attitudini nuove

L'ottimismo che deriva dalla speranza cristiana consiste fondamentalmente nella capacità di dare un senso alle fragilità ed alle avversità della vita. Con l'ammettere la propria fragilità, l'uomo si espone ai raggi benefici della volontà di Dio e s'irrobustisce. La speranza è sorgente d'atteggiamenti nuovi nei confronti della fragilità, quali la fermezza, la pazienza, la mitezza.

Nel Catechismo della Chiesa cattolica si legge che la fermezza ci fa star saldi nelle difficoltà ed essere costanti nella ricerca del bene, fin anche al sacrificio della vita per una causa giusta. Senza la virtù umana della fermezza, quella teologale della speranza sarebbe una pura astrazione!

La pazienza è un atteggiamento di attesa, ma d'*attesa dinamica*, nella sicurezza che Dio è fedele. Dinamica, perché l'azione di Dio deve incontrare quella dell'uomo, che non sta alla finestra a guardare aspettando chissà che cosa, ma mette in gioco tutto se stesso per piacere al suo Creatore.

La mittezza è virtù evangelica, che fu prerogativa di Gesù nella sua vita terrena ed è fonte di ristoro per l'anima che la pratica (Mt 11,29). Essa è dolcezza e cortesia nei rapporti, serenità nelle difficoltà, imperturbabilità nelle avversità.

Le nuove dimensioni della quotidianità nella speranza

La virtù teologale della speranza è destinata ad illuminare ogni aspetto e momento della nostra vita. Alla sua luce non vi è più nulla di banale. Ci dice S. Paolo: "*Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi cosa, fate tutto per la gloria di Dio*" (1 Cor 10,31). Quest'affermazione paolina è consolante, perché ci fa capire come ogni nostro più piccolo gesto fatto per amor di Dio acquisti valore ed importanza, sia a lui gradito e perciò ci renda certi che non stiamo sprecando la vita. Questa certezza, inoltre, ci sprona a scegliere il modo migliore di fare le cose, perché siano a lui più gradite.

Povert , letizia e speranza

Cristo   nato ed   vissuto da povero. Francesco che non era nato povero, quando conosce il Signore, sceglie di vivere come lui in povert , per dargli il suo amore totalmente, senza impacci e condizionamenti. La povert  per scelta dona all'uomo la sicurezza d'appartenere a Dio, lo fa sentire completamente dipendente dalla sua Provvidenza. Nelle Lodi di Dio Altissimo, S. Francesco due volte dice con tutto il suo entusiasmo: *"Tu sei la nostra speranza"*. Se la speranza non fosse stata cos  ben radicata in lui, non avrebbe certo avuto tanta sicurezza ed ottimismo sul futuro dell'Ordine, anche nei momenti pi  drammatici che dovette attraversare!

La povert  da vivere dai terziari, secondo la Regola (art. 11) non   tanto rinuncia, come lo fu per Francesco, quanto scelta, stile di vita che contribuisce alla pace, alla giustizia, all'esercizio della fratellanza e uguaglianza tra gli uomini, infondendo in tutti una speranza solida e forte.

La fragilit  umana alla luce della speranza

Sperimentando la condizione umana, Cristo si   fatto fragile per vivificare e valorizzare la fragilit  umana. Attraverso di essa l'uomo scopre i limiti della propria umanit  ed i limiti dell'umanit  altrui e, a sua volta, Dio ci educa alla libert , all'amore, alla solidariet .

La malattia, il dolore, le disgrazie non sono facili da accettare dall'uomo che ne   colpito, ma se in lui nasce la speranza in Dio, allora egli   sostenuto e motivato a vivere la sofferenza, la sconfitta come esperienza in cui l'accettazione della croce diventa forza e serenit .

Speranza e vita affettiva

Un campo umano vasto e fondamentale   quello affettivo. Oggi assistiamo ad un ampliamento dell'ambito della vita affettiva ed allo stesso tempo ad un superficiale emozionalismo che stravolge la verit  delle relazioni.

La Chiesa c'invita come cristiani ad essere, in questo campo, testimoni di novit  e di speranza:

– *vivendo con serenit  il nostro essere uomini e donne*, in un rapporto di stima e rispetto reciproci, nel quale tener sempre presente il piano di Dio Creatore;

– ponendo tra i nostri impegni *l'educazione dei sentimenti*;

– *prendendoci cura della famiglia*, come realt  centrale e fondamentale per una societ  etica.

Dal nostro modo di rapportarci con gli altri potremo irradiare una relazionalit  feconda sul piano della speranza, se sapremo soccorrere le relazionalit  ferite di tanta parte dell'umanit .

Speranza ed accoglienza

"Chi ha di pi , deve saper condividere con chi non ha",   un principio evangelico che noi francescani non possiamo disattendere (cfr Reg. 11).

Se vogliamo esseri portatori di speranza, dobbiamo essere accoglienti e solidali con tutti, (pensiamo in questo momento soprattutto agli immigrati), tenendo presente quel che ci diceva papa Paolo VI, e cio  che *la miseria, la fatica non del vivere, ma del sopravvivere, spesso incattivisce e impedisce di aver fiducia e speranza nel prossimo*. La solidariet  si esprime spartendo equamente i sacrifici con animo generoso, nell'amore verso Dio attraverso i nostri fratelli pi  sfortunati.

A cura di Grazia Chatel



"SORA ACQUA, BENE COMUNE DI TUTTI"

Il 14 giugno 2007 alle ore 19 si terr  a Latina presso la sede dell'Uptel (Universit  popolare di Latina), c/o IV Circolo Didattico - Via Sezze 25, l'incontro dal titolo "Sora acqua, bene comune di tutti".

Questo incontro si colloca nell'ambito delle iniziative che le varie Fraternit  Regionali hanno svolto e svolgono sulla scia dell'adesione dell'Ordine Francescano Secolare Minori al Contratto Mondiale per l'acqua e al Comitato per la proposta di legge di iniziativa popolare "Acqua Bene comune".

La Fraternit  Regionale del Lazio ha pensato di effettuare quest'incontro in collaborazione con la Fraternit  Ofs Minori di Latina, citt  su cui gravano le conseguenze della privatizzazione del servizio di fornitura dell'acqua gi  da qualche

tempo.

Relatore sar  Fabrizio Consalvi della Segreteria nazionale dei Comitati per l'acqua. Fabrizio ci illustrer  la proposta di legge e le sue finalit , ci far , inoltre, conoscere con quali modalit  viene erogato attualmente il servizio di fornitura dell'acqua nelle regioni italiane e quali sono le prospettive.

Avremo modo di riflettere su un problema molto importante che riguarda tutti, perch  la modalit  di gestione dei beni comuni, come l'acqua,   una questione di vitale importanza che non pu  ne deve lasciarci indifferenti.

Introdurr  e moderer  l'incontro Pietro Castronovo, Consigliere regionale Ofs Minori.

COMUNICAZIONI SOCIALI: XLI GIORNATA

Bambini e media: l'educazione è la prima emergenza

Leggendo il messaggio del Papa per la Giornata delle comunicazioni sociali (20 maggio), il mio primo pensiero è stato: davvero la Chiesa è esperta e maestra di umanità. Due paginette capaci di avviare un profondo cambiamento in tema di media e minori, se solo venissero ascoltate e messe in pratica.

Nel dibattito pubblico, con un crescendo di attenzione e preoccupazione cresce l'allarme di educatori, comunicatori, istituzioni e forze politiche sul degrado e sulle ricadute pericolose di tanta comunicazione nei confronti delle giovani generazioni. Si inizia a capire che oggi la prima grande emergenza del nostro Paese è l'educazione. I nostri figli quotidianamente sono sottoposti a un violentissimo bombardamento mediatico, da cui nemmeno noi adulti riusciamo a sottrarci, che mina il nostro tentativo di trasmettere loro quello sguardo diverso su di sé, sul destino e sulla realtà che, nonostante tutti i nostri limiti e smarrimenti, vorremmo ancora affermare e vivere nella nostra vita.

Sono inquietanti i dati dell'indagine Eurispes - Telefono Azzurro 2006 su un campione di 1.300 bambini fra 7 e 11 anni. Durante la scuola dell'obbligo si occupano 15mila ore davanti alla tv, 11mila per lo studio. Circa 4 milioni di bambini italiani tra 3 e 10 anni guardano la televisione per un tempo medio di circa 2 ore e 40 minuti al giorno. Il 46% degli intervistati dice di guardare anche i programmi televisivi col bollino rosso. Il 48% naviga su internet; 1 su 4 ha detto di essersi imbattuto in immagini sul web che lo hanno infastidito. Il 55% dei bambini italiani tra i 7 e gli 11 anni possiede un cellulare.

Ci si trova impreparati, abbiamo paura di essere travolti da questa onda anomala mediatica. C'è aria di resa o – è l'altra faccia della stessa medaglia – di arroccamento. Frequentemente amici e conoscenti mi dicono che in casa cercano di tenere spenta la tv il più possibile. E tuttavia sanno che è facile premere il telecomando a



loro insaputa. Si è inermi davanti alla sconfinata possibilità di navigazione nella rete di Internet, come pure alle immagini che possono raggiungere i nostri ragazzi sui telefonini.

La domanda allora è che fare? Nessuno può avere la presunzione di avere una ricetta magica. Vorremmo essere così esperti in comunicazione e così presenti da essere in grado di intercettare e vagliare tutto quanto (e indubbiamente c'è anche del positivo) passa mediaticamente da casa nostra. Ma questa è un'illusione. Con realismo mi sento di rispondere che il primo contributo che possiamo offrire ai nostri figli è la concreta umanità della nostra famiglia: un luogo, una realtà magari piena di limiti, ma non per questo meno bella e capace di vivere nel quotidiano valori ben diversi da quelli propinacici dal mondo virtuale dei mass media. Quell'esperienza che ho fatto insieme al milione di persone che il 12 maggio hanno affollato piazza San Giovanni a Roma e che si sono meritate questo titolo su un quotidiano: "Questa è una famiglia".

La seconda cosa importante è scommettere sulla formazione degli adulti: occorre un lavoro sull'io, tornare a chiedermi chi sono,

in cosa credo veramente, quali sono le cose importanti della mia vita. Pochi giorni fa ho partecipato a un incontro interparrocchiale nella mia città. Mi ha colpito che in alcune parrocchie non si faccia più catechesi per gli adulti, o la si releghi ad alcuni momenti forti dell'anno.

Terzo. Occorre avviare un'educazione sempre più capillare al linguaggio massmediale. Ma per educare i giovani nelle scuole, nelle parrocchie, in tutti gli ambiti educativi occorrono adulti a loro volta educati. Solo "adulti educati nella loro libertà sapranno educare la libertà dei loro figli" – scrive il Papa nel messaggio – a scegliere, non indiscriminatamente ma deliberatamente, tutto quello che è buono, vero e bello. I genitori sono i guardiani di questa libertà e, dando gradualmente una maggiore libertà ai loro bambini, li introducono alla profonda gioia della vita".

Quarto. È indispensabile prendere sul serio gli strumenti che già esistono (a stampa e radiotelevisivi) che aiutino a sviluppare un giudizio critico sulla realtà a partire da categorie cristiane. Certo che se i quotidiani più letti dai cattolici sono il "Corriere della Sera" e "Repubblica"...

Quinto. I cristiani facciano sentire la loro voce insieme chiedendo a chi produce comunicazione, come si legge nel messaggio del Papa, di "sostenere la verità", proteggere la dignità umana individuale" e "promuovere il rispetto per le necessità della famiglia". Tutte annotazioni che Benedetto XVI ribadisce in maniera forte e chiara. C'è da augurarsi che, nelle nostre chiese, si presenti questo messaggio, se ne parli e non, come purtroppo in passato troppe volte è accaduto, ci si limiti a ricordare la Giornata delle comunicazioni sociali con una breve invocazione nella preghiera dei fedeli della messa domenicale.

*Franco Mugerli
presidente del Copercom
(Coordinamento associazioni
per la comunicazione)*